

Giorgia Rimondi

Kuznecov, Eduard. 2023. *Parole trafugate. Diari clandestini dalla Russia (1970-1971)*, traduzione di Maria Olsufieva e Oretta Michahelles (Milano: Guerini e associati), pp. 200.

Eduard Samuilovič Kuznecov (1939) ha trascorso 16 anni della sua vita nei lager sovietici. Di questo lunghissimo periodo i suoi *Diari* restituiscono soltanto una piccola parte: i mesi che vanno dall'ottobre 1970 al novembre 1971.

Rispetto ad altre testimonianze della vita nel lager nel contesto post-staliniano, il caso *Kuznecov* ha ricevuto grande risonanza internazionale, portando a risvolti concreti nel sollevare il tema dei diritti umani nell'URSS degli anni Settanta e del funzionamento della macchina totalitaria sovietica. L'attenzione all'esperienza dello scrittore e giornalista dissidente è testimoniata dall'apparizione nel 1973 dei suoi *Diari* di prigionia, fatti arrivare clandestinamente in Occidente e pubblicati in prima edizione mondiale in lingua italiana per Longanesi, con il titolo *Senza di me. Diario da un lager sovietico (1970-1971)*. Nello stesso anno a Parigi esce l'edizione francese presso Les Editeurs Reunis, anticipando *Arcipelago Gulag* di qualche tempo.

La vicenda di Kuznecov è emblematica della resilienza umana durante gli anni bui del regime sovietico: i *Diari* ricostruiscono le fasi di preparazione della tentata fuga dall'URSS, l'arresto, l'internamento nel gulag e il processo, interrompendosi poco dopo la notizia della sospensione della pena di morte.

Di origini russo-ebraiche, tra il 1959 e il 1960 Eduard Kuznecov è studente di filosofia dell'Università di Mosca, contribuisce alla diffusione della letteratura samizdat partecipando alla pubblicazione della rivista clandestina *Sintaksis* e della raccolta poetica *Feniks*, prendendo parte agli incontri informali in Piazza Majakovskij insieme ad altri scrittori e attivisti, tra cui Jurij Galanskov, Vladimir Osipov e Vladimir Bukovskij. Per queste attività viene arrestato una prima volta nel 1961 e condannato a sette anni di campo speciale, dapprima a Pot'ma e in seguito nel Dubravlag, in Mordovia, dove conoscerà quelli che in seguito saranno i suoi compagni di fuga: Jurij Petrovič Fëdorov e Aleksandr Grigor'evič Murženko. Dopo il rilascio si trasferisce a Riga con la moglie Sil'va Zal-

manson. Nel febbraio del 1970 riceve un invito da Israele e cerca di ottenere inutilmente i documenti per lasciare l'URSS. Insieme a Fëdorov e Murženko, il 15 giugno 1970 organizza un tentativo di dirottamento aereo, che terminerà però con l'arresto e la condanna a morte. Grazie all'attenzione dell'opinione internazionale la pena verrà commutata in 15 anni di reclusione nel campo di lavoro a regime speciale n. 10 in Mordovia. Nel 1974 la moglie Sil'va viene rilasciata all'interno di uno scambio tra prigionieri israeliani e sovietici. Kuznecov dovrà invece attendere fino al 1979 per raggiungerla in Israele.

La sua vicenda va inquadrata nel particolare contesto politico degli anni successivi alla Guerra dei Sei Giorni (1967), in cui l'Unione Sovietica aveva interrotto le relazioni diplomatiche con Israele e sempre più ebrei sovietici chiedevano di emigrare in Israele. Il processo per ottenere il visto spesso costava ai richiedenti il lavoro, rendendoli vulnerabili ad accuse di parassitismo sociale, e sebbene alcuni venissero autorizzati a partire, molti ricevevano un rifiuto formale, che poteva giungere immediatamente o anche dopo anni in cui i loro casi giacevano presso l'OVIR. L'ampiezza del fenomeno era testimoniata dalla comparsa del termine non ufficiale *otkazniki* o *refjuzniki*, usato in Unione Sovietica per designare coloro ai quali le autorità avevano negato il permesso di emigrare. La motivazione tipica per tale rifiuto era che coloro che avevano avuto accesso in passato a informazioni vitali per la sicurezza nazionale non potevano essere autorizzate a lasciare il Paese. Tra gli anni Sessanta e Settanta, seppure non fosse formalmente considerato un reato, emigrare legalmente dall'URSS veniva visto dalle autorità come *tradimento alla patria*. Va ricordato che prima della ratifica nel 1973 della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, l'Unione Sovietica non riconosceva formalmente il diritto di emigrazione: la possibilità di lasciare il Paese dipendeva unicamente dalla decisione delle autorità, ed era solitamente limitata al ricongiungimento familiare o a quelle minoranze etniche che desideravano fare ritorno nel loro Paese d'origine. In ogni caso, il processo per richiedere il permesso di lasciare l'Unione Sovietica era complicato da formalità burocratiche volte a ostacolare un'emigrazione di massa. La tendenza ad abbandonare l'URSS era particolarmente forte all'interno di comunità nazionali e gruppi religiosi soggetti a pressioni governative, tra cui ebrei, armeni, greci e tedeschi sovietici. Sulla scia della lunga tradizione di antisemitismo sociale e politico in Russia, particolarmente gravosa era la situazione degli ebrei, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale e la nascita dello Stato d'Israele, in seguito alla quale si erano intensificate

le accuse di sionismo e *cosmopolitismo*. Nonostante ciò, essendo registrato come russo alla voce sul passaporto che indicava l'appartenenza etnica, Kuznecov aveva chiesto, invano, di essere riconosciuto ufficialmente come ebreo, inizialmente per "ragioni emotive" ("osservando le manifestazioni dello scatenato antisemitismo popolare, [...] decisi che era necessario per me stesso unirmi ai perseguitati", Kuznecov 2023: 61), e solo successivamente per "consapevoli ragioni di discendenza" (Kuznecov 2023: 61). Nel difficile contesto della sua situazione attuale, in cui "il pane quotidiano del male di tutti i giorni" gli era diventato insostenibile (Kuznecov 2023: 87), la fuga oltre confine appariva come "l'unico mezzo per raggiungere un'esistenza degna" (Kuznecov 2023: 165). Insieme ad altri quindici *refjuzniki*, Kuznecov, con il pretesto di partecipare a un matrimonio, pianificò di impossessarsi di un aereo civile e giungere in Israele passando per la Svezia. L'operazione non ebbe successo – la mattina del 15 giugno 1970 il gruppo venne arrestato all'aeroporto Smol'nyj di Leningrado –, tuttavia contribuì a sensibilizzare il mondo sulla situazione dei diritti umani in Unione Sovietica. Dopo che il caso *Dymšic-Kuznecov* divenne noto, le forti condanne internazionali costrinsero le autorità sovietiche ad aumentare la quota di cittadini sovietici ammissibili all'emigrazione, pur continuando sporadicamente a imporre varie limitazioni per scoraggiare l'uscita dal Paese.

I *Diari* di Kuznecov si collocano in un momento particolare dell'evoluzione del sistema gulag. Nonostante il ridimensionamento dei lager sovietici dopo la diffusione del *rapporto segreto* e la decisione ufficiale sulla loro liquidazione nel 1960, lo smantellamento definitivo avverrà soltanto con Gorbačev nel 1987. Le repressioni politiche proseguivano, anche se la loro portata era diminuita; i dissidenti continuavano ad essere arrestati, ora per vere e proprie *attività antisovietiche*, anziché per accuse fabbricate. In questo periodo si registra però un cambiamento significativo nell'atteggiamento di gran parte di coloro che facevano parte dell'apparato repressivo: l'indifferenza verso l'ideologia ufficiale, aspetto che l'autore sottolinea più volte, insieme alla disillusione nei confronti di un sistema i cui capisaldi sembrano ormai vuote parole. Ora è lo stesso inquisitore a dubitare di Dio, "avendo perso la foga dello zelante servire l'Assoluto. [...] Non è nichilismo, ma semplicemente indifferenza verso l'ideologia in genere, e quella ufficiale in particolare: il piccolo idolo ha commesso una grossa sciocchezza lasciandosi andare all'autoflagellazione e allora il ritualismo è apparso in tutta la sua falsità e inetta noia" (Kuznecov 2023: 129).

In una realtà dove gli slogan e le parole sono diventate meri simboli, l'unico modo per conservare un certo grado di obiettività è scrivere, nonostante i rischi che comporta. La scrittura è al tempo stesso strumento di preservazione dell'identità ("scrivo solo per conservare il mio volto", Kuznecov 2023: 108) in una condizione che può essere descritta soltanto nel momento stesso in cui la si sta vivendo. Questa attenzione all'autenticità dell'esperienza resa dalla penna è resa esplicita in un'altra importante testimonianza dell'autore, raccolta nel libro *Mordovskij marafon* (*La maratona di Mordovia*), pubblicato a Gerusalemme nel 1979 (Kuznecov 1979). Nella Prefazione Kuznecov scrive: "Avrei potuto provare a ricostruire a memoria le pagine perdute, sistemare qualcosa o addirittura riscriverle da capo, ma ciò avrebbe inevitabilmente sovrapposto il presente, il contingente, e allora questo libro avrebbe in gran parte perso il diritto di essere definito una 'testimonianza dal gulag'" (Kuznecov 1979: 6) [Traduzione mia: G.R.]. Il resoconto perde la sua immediatezza e sincerità al di fuori della dimensione in cui viene prodotto. Il detenuto non si trova solo ad affrontare "il freddo, il caldo, l'afa, la mancanza di spazio, il bugliolo, i corpi, e, naturalmente, la fame" (Kuznecov 2023: 185), ma anche e soprattutto la totale assenza di solitudine e silenzio, l'essere costretti a condividere in ogni momento lo spazio con altri, che per un intellettuale risulta particolarmente gravoso ("baratterei con gratitudine quindici anni di baracche di lavoro con vent'anni di cella d'isolamento", Kuznecov 2023: 36). Come già notava Herling-Grudziński nel suo *Un mondo a parte*, riprendendo a sua volta Šalamov, la solitudine nel campo è l'unico rifugio per restare aderenti alla propria identità e non venire inghiottiti dal male. Anche per questo la scrittura di Kuznecov è rapida, aforistica, come a tentare di registrare pensieri e stati d'animo che potrebbero dissolversi da un momento all'altro, fatti svanire dalle circostanze. Nelle limitazioni imposte dalla contingenza, insieme al costante timore del ritrovamento e della confisca delle carte (come effettivamente accade il 5 maggio 1971, Kuznecov 2023: 107), la scrittura diventa più che una semplice registrazione di fatti e impressioni: rappresenta una forma di libertà, sia perché avviene di nascosto dalle autorità del campo, sia perché permette una forma di espressione che non è riconosciuta, tanto al detenuto quanto al cittadino sovietico libero.

Le pagine dei *Diari* non toccano solo aspetti concreti della vita del lager o del processo, ma anche riflessioni di più ampio respiro sul regime e sulla realtà sovietica. Il filo conduttore di tali riflessioni è l'idea di libertà anche nelle condizioni più disumane. Come rileva Kuznecov, la resi-

stenza interiore e il desiderio di libertà vengono paradossalmente alimentati proprio dal sistema del lager, tanto che quest'ultimo si rivela una "scuola d'amore per la libertà" (Kuznecov 2023: 95). Nei detenuti è soprattutto il corpo ad essere il campo di espressione di una ritrovata quanto paradossale libertà, più o meno consapevole. Il lager si rivela luogo della verità, dove ci si può permettere di essere liberi: lo dimostrano tanto i tatuaggi dei detenuti con contenuto esplicitamente anti-sovietico (Kuznecov 2023: 145, 148), quanto l'atteggiamento e le parole dei carcerieri. Kuznecov interpreta così la disillusione dei suoi stessi aguzzini rispetto a un sistema in cui hanno perso la fede: "[...] una decina d'anni fa non c'era nemmeno il cinismo d'oggi, quello dei recenti abnegati adepti di un culto sanguinario, oggi invece funzionari in un tempio abbandonato delle loro deità. Nell'ufficio del giudice istruttore, oggi, non sentirai più parlare della suprema felicità di essere un cittadino sovietico, del fulgido futuro dell'umanità per il quale si possono e si devono sopportare molte cose" (Kuznecov 2023: 128). Spogliato della facciata dell'ideologia, nel sistema gulag resta solo la violenza, inflitta su se stessi o sugli altri. Le riflessioni sul potere sul corpo nelle *Memorie da una casa di morti* di Dostoevskij (che non a caso viene citato spessissimo da Kuznecov) si rivelano incredibilmente attuali: "Vi sono persone che sono simili a tigri avidi di leccare il sangue. Chi ha provato una volta questo potere, questa signoria illimitata sul corpo, sul sangue, sull'anima di chi è come loro, di creature umane, di fratelli, secondo la legge di Cristo; chi ha provato il potere e la piena possibilità di umiliare con la peggiore umiliazione un altro essere che ha in sé l'immagine di Dio, colui è incapace di signoreggiare i suoi sentimenti. La tirannide è un'abitudine: è dotata di capacità di sviluppo, e alla fine si tramuta in una malattia" (Dostoevski 1935: 265-266). L'"illimitata signoria sul corpo" delle punizioni corporali di cui scriveva Dostoevskij nel lager si spogliano degli abbellimenti ideologici e il regime emerge in tutta la sua "umana bestialità" (Kuznecov 2023: 154). Il gulag ("retrocortile dell'impero sovietico", Kuznecov 2023: 36) è il luogo in cui la realtà sovietica si esprime in tutta la sua violenza e verità, lasciando emergere la reale natura del regime. Le *storie esemplari* dei detenuti riportate da Kuznecov e le sue indagini sulle loro condizioni (tramite questionari che diffonde e raccoglie in tabelle, Kuznecov 2023: 189-190), descrivono l'esplorazione umana della sofferenza del corpo e dello spirito. Con un'importante distinzione: rispetto ai galeotti dostoevskiani, per i reclusi nel gulag anche l'autolesionismo solo raramente è una forma consapevole di protesta e resistenza; non un martirio, ma l'unica via per evadere dalla mortifera monotonia dell'esistenza quotidiana

nel campo (Kuznecov 2023: 151-152). Persa ogni connotazione etica, la violenza autoinflitta non rappresenta tanto un modo per preservare la propria dignità, quanto il tentativo per il detenuto di ritrovare un contatto con la realtà.

L'altra faccia dell'annichilimento fisico è quello morale; la "religione laica tirannica" dello stato totalitario – nella sua tendenza sovrapersonale che secondo l'autore rappresenta il tratto comune della storia russa – vorrebbe invadere ogni aspetto della vita spirituale dell'individuo per creare un "uomo nuovo" (Kuznecov 2023: 139-140), ma nel sistema in cui "l'uomo non è nulla" vengono legittimati gli istinti più bassi, al punto che non si distinguono più vittime e carnefici. Nella lotta dell'uomo sull'uomo il detenuto "è vittima fortuita del regime, ma in realtà carne della sua carne. Essi [...] sono guidati dalle circostanze, potrebbero essere carcerieri se le circostanze non avessero preso una piega tale da farne dei detenuti. Come tali vengono tormentati, ma anch'essi cercano incessantemente qualcuno che sia più debole di loro" (Kuznecov 2023: 154). Nella condizione disperata del lager occorre trovare in sé "la forza di non accettare di sentirsi una nullità" (Kuznecov 2023: 124). L'appello che Kuznecov e i suoi compagni rivolgono al Segretario Generale dell'ONU U Thant nella lettera dell'11 agosto 1970 (Kuznecov 2023: 161-169) rivendica precisamente questo diritto a "resistere consapevolmente alle condizioni che tolgono ogni volto all'uomo, che lo trasformano in un semidemente animale a righe" (Kuznecov 2023: 169).

Ancora oggi i *Diari* si rivelano più che mai attuali nello svelare l'altra faccia, quella più nascosta, dell'apparato repressivo del potere, e dell'instancabile lotta dell'uomo per opporsi ad esso. Convinto che non si possa "guardare con calma il male d'oggi pensando con fredda certezza a quello di domani" (Kuznecov 2023: 154), Kuznecov si interroga sul futuro del regime, con parole che sembrano essere applicabili al contesto attuale della Russia contemporanea: "[...] non basterà loro il solo rinnovamento dei vecchi idoli. Ci vorrebbe un'esplosione di patriottismo, un lungo ribollire di passioni, una bella purga e l'energico martellare sul fatto che ormai, e davvero stavolta, manca poco alla generale beatitudine. Sono leve grossolane, ma tanto sicure, tante volte collaudate in pratica, che non occorre essere chiromanti conoscitori del cuore umano o profeti per decidersi alla predizione" (Kuznecov 2023: 129).

Bibliografia

Dostoevski 1935: Dostoevski, Fedor. 1935. *Ricordi della casa dei morti* (Torino: UTET)

Kuznecov 1979: Kuznecov, Eduard. 1979. *Mordovskij marafon* (Ramat-Gan: Moskva-Ierusalim)

Kuznecov 2023: Kuznecov, Eduard. 2023. *Parole trafugate. Diari clandestini dalla Russia (1970-1971)* (Milano: Guerini e associati)

